

Domenica 20 luglio 1997

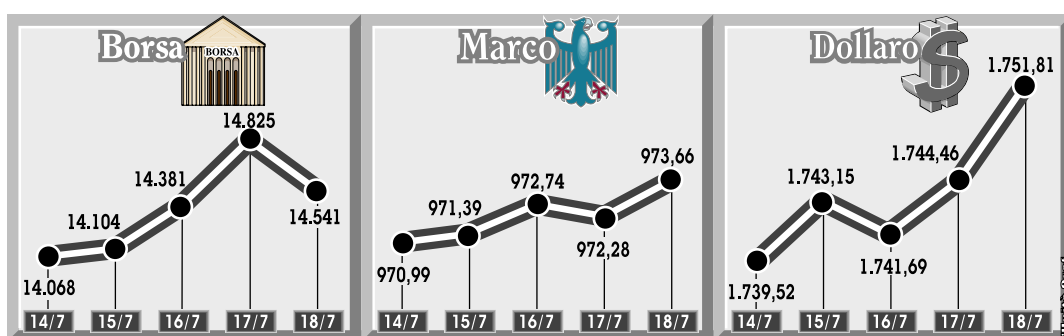
14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Import-export
Previsioni rosee
per il 1997

Potrebbe superare i 100.000 miliardi il saldo commerciale dell'Italia nel 1997, in notevole incremento rispetto all'anno precedente. La rosa previsionale viene dal ministero del Commercio con l'estero e dall'Ice

che stimano una crescita delle esportazioni in volume tra il 4% e il 6%, lievemente al di sopra di quella delle importazioni. Si prevede così un ulteriore miglioramento del nostro saldo commerciale, che potrebbe superare i 100.000 miliardi. Nel 1996, infatti, l'interscambio complessivo (Paesi Ue ed extra Ue) registrò un saldo attivo di 67.483 miliardi.

Inps, in 10 anni
recuperati crediti
per 36mila mld

Negli ultimi dieci anni, fra l'87 ed il '96, l'Inps ha recuperato crediti contributivi per complessivi 36.241 miliardi di lire. Di questi, 5.265 miliardi sono stati realizzati nel solo '96, un importo più contenuto dei 5.808

miliardi dell'anno precedente. È quanto emerge dal bilancio consuntivo '96. Dei 36.241 miliardi complessivamente recuperati, poco meno della metà sono dovuti all'attività diretta dell'Inps, mentre 18.555 provengono dal condono, 1.243 dalle esattorie e 34 dal concordato fiscale. Nel solo '96, l'Inps ha recuperato direttamente 2.049 miliardi

La parola d'ordine «flessibilità» torna a scuotere la Quercia, oltre le tradizionali posizioni destra-sinistra

Salari più bassi al Sud, il Pds si divide «La sfida si vince così». «È un'illusione»

Si riapre la polemica del congresso. Cofferati: no al «modello-Napoli»

Ormai nel Pds il caso è scoppio. Forse è la prima vera discussione politica sugli effetti della globalizzazione con il carico di incertezze quasi su tutto: il che-fare del sindacato, il che-fare di un partito di sinistra che governa, il che-fare di un giovane che si trova a Napoli e vorrebbe lavorare a Bologna ma non ha i soldi per pagare l'affitto, il che-fare di un'impresa che, per compensare quelle che gli economisti chiamano con il brutto termine «diseconomie esterne», deve tagliare le retribuzioni. «Diseconomie esterne» sta per costi elevati, mafia e camorra, mancanza di servizi. È l'argomento del giorno non solo nelle discussioni fra sindacati e Confindustria, ma anche nel Pds. Dobbiamo tutti essere più flessibili perché se no diventeremo il terzo mondo d'Europa. Attenti, state svendendo il «ruolo centrale del sindacato», volete un modello di sviluppo «alla cinese» per cui non ci sono più regole uguali per tutti. Il classico sasso gettato nello stagno lo ha gettato Roberto Barbieri, deputato del Pds e assessore nella Giunta Bassolino a Napoli. Ex funzionario del Pci, poi direttore ai servizi finanziari in varie imprese, infine il ritorno alla politica con un doppio mandato. A Napoli si occupa di bilanci, tributi e risorse strategiche, a Roma D'Alema lo ha chiamato a guidare il lavoro del partito nel Mezzogiorno. È il posto che fu di personaggi del calibro di Pio La Torre, Macaluso e Reichlin. Qualche giorno fa Barbieri ha scritto quattordici cartelle sotto un classico titolo da vecchio Pci: «Relazione di Roberto Barbieri, Rilancio dell'attività politica del Pds nel Mezzogiorno». Prima se l'è presa con il meridionalismo storicista che ha proposto soltanto soluzioni «in continuità con il passato», sulla base di «modelli analitici globali e totalizzanti in cui tutto si tiene e che vedono come collante l'unicità della questione meridionale, la sua singolarità e diversità da qualsiasi altra realtà». Poi avanza alcune ipotesi di lavoro per evitare che nell'Italia in corsa verso Maastricht, un po' stile Bundesbank e un po' bossiana, si apra ancora di più il baratro che separa il sud dal centro-nord. Nel linguaggio della globalizzazione: come rendere competitivo il Mezzogiorno rispetto a regioni come il Galles e i Paesi Baschi? Prendendo atto, risponde Barbieri, che la globalizzazione è «senza alternative sia sul piano etico che su quello economico». Che proprio la globalizzazione con i suoi effetti prevedibili (maggiore incertezza sociale) e i suoi effetti non prevedibili con precisione (la sostanziale sociale della maggiore incertezza) sia argomento di discussione aperta sia a destra che a sinistra in Europa come negli Usa, non turba Barbieri. «A Napoli c'è un problema preciso: come rendere conveniente agli investitori italiani e stranieri la zona est che fu il volano dell'industrializzazione meridionale nei primi Ottocento e adesso è un volano di nulla salve eccezioni?». Ecco la parola chiave flessibilità. Ed ecco la proposta: nel momento in cui un'area determina il proprio costo del lavoro, automaticamente determina quanti posti di lavoro verranno cancellati o non creati nel proprio territorio. «Se si vogliono costruire opportunità di occupazione occorre una dose di flessibilità ossia che i salari dipendano dal differenziale di produttività di ciascuno posto di lavoro rispetto alle aree concorrenti». Nessuna delega in bianco, ma una delega concessa all'impresa che sia «reversibile» rispetto ai risultati. Napoli, naturalmente, non è sola. Dappertutto la flessibilità è la parola magica. Recentemente, il giurista Pietro Chino e il parlamentare Franco De Benedetti, entrambi di sinistra, hanno forzato la mano in questo modo: prima forniamo garanzie agli imprenditori - di prevedibilità dei costi e di flessibilità della struttura produttiva - e meglio è per tutti. Dobbiamo coniugare un «drastico aumento delle possibilità di scelta del lavoratore con la possibilità per l'impresa di determinare quantità e qualità degli organici». Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ha sposato pubblicamente il «modello americano», lo stesso modello che non piace ad un amico di Clinton come Bob Reich, ex ministro del lavoro degli Stati.

Nel Pds la sinistra è in ebollizione. Si è riaperta la discussione che si scatenò al congresso di febbraio tra D'Alema e Cofferati proprio sulla flessibilità e i limiti del sindacato. Alfiero Grandi, responsabile del lavoro, usa due argomenti contro. Il primo è di

tipo scolastico: la competitività di un prodotto (o di un sistema produttivo) dipende dall'insieme dei costi, dalla qualità e dalla produttività che incorpora. Ridurre il costo di un prodotto e la sua competitività rispetto allo stesso prodotto realizzato altrove è come minimo un approccio unilaterale. «Se fosse così semplice, tagliamo i salari e arriviamo agli investimenti, perché il sud non si è sviluppato con tutte le agevolazioni fiscali di cui ha goduto?». Non è solo il fattore salario a contare. Secondo argomento: «Occuparsi del solo salario in questi termini significa abdicare al compito primario della politica: rispondere alla domanda che cosa produciamo, per quali mercati, infine a quali costi. Se perdi un pezzo del trittico ti salta tutto in mano. Il mercato del lavoro meridionale è già altamente flessibile. Tra apprendistato e contratti di formazione e lavoro un'azienda tiene un giovane per tre anni senza pagare praticamente una lira di oneri». Grandi è un esponente della sinistra del Pds e il tema flessibilità si-ma-però si trasferisce immediatamente sul piano delle strategie del partito. «È la politica che deve guidare lo sviluppo, dopo il risanamento è il turno delle politiche industriali e di sviluppo non sulla base di visioni riduttive e subalterne al liberismo imprenditoriale». Chi spinge sulla flessibilità (da D'Alema a Ranieri a Barbieri ai «professori» d'area) ritiene che nel sud l'anello mancante per il rilancio, per uscire dal «provincialismo» assistenziale e stalinista dell'era democristiana, sia costituito proprio dal salario. Chi reagisce opponendosi ai mordi e fuggi di Fossa che usa il termine adattamento al posto di licenziamento, ritiene invece che sia necessario «innanzitutto» attrezzare il sistema esterno alle imprese, dall'ordine pubblico ai servizi di comunicazione al credito. Più politica industriale ed economica, meno tagli ai salari. Chi comprenderebbe, poi, le merci prodotte? Capita che la sinistra stia con quella che prima si chiamava destra e la destra sta con quella che oggi è la sinistra. Bassolino, uno delle «punte» della sinistra, per esempio, sostiene l'idea della flessibilità nella versione Barbieri. Purché, aggiunge, sia frutto della libera contrattazione tra le parti. Sergio Cofferati, che ha firmato più accordi di flessibilità quando era segretario dei chimici di chiunque altro, è assolutamente contrario. «Rischiamo di finire nelle gabbie salariali di un tempo o nei contratti padani, veneti, toscani proposti di Bossi. Se l'idea è quella di superare il contratto nazionale allora la mia risposta è no. Non mi piace la strategia delle zone franche: perché avvantaggiare Napoli e non Avellino?». Il sindacato ha già dato molto sulle buste paga. Alla Fiat di Melfi aumenta la produttività, ma non il salario. I giovani neoassunti fanno quello che facevano fino al giorno prima gli operai con busta paga da livello più alto. Non è flessibilità salariale questa?

Va bene, ma come la mettiamo con l'Italia dell'euro? Piaccia o non piaccia li bisogna andare. E in quella Italia non ci sarà posto per le buste paga uguali da Sondrio a Enna. Questo dice Michele Salvati, economista eletto nelle liste Pds, che ha gettato nella discussione due o tre petardi con doppia carica. Il primo: con la riduzione del salario gli occupati devono compensare parzialmente il fatto che in alcune aree esistono condizioni competitive negative. Secondo petardo: il salario nazionale è davvero un «diritto di cittadinanza» da garantire a tutti o è cosa diversa dal diritto all'istruzione o alle cure mediche? «Fra qualche anno saremo pagati tutti in euro e i tedeschi prenderanno un salario doppio di quello dei portoghesi. Che cosa sosterranno, che tutti dovranno avere lo stesso salario a parità di mansione?». Ultimo petardo: il sindacato non può più fondare il suo destino sul contratto nazionale, si deve spostare sui contratti regionali e di impresa. «Meglio avere un salario minimo e poi su questo costruire le differenziazioni. Se è finito il mito del grande partito nazionale prima o finirà il mito del grande sindacato nazionale o il mito della grande Confindustria».

Antonio Pollio Salimbeni



Il chiodo fisso di Fazio: rimuovere gli ostacoli agli investimenti



Il Faziopensiero ha lambito anche il Pds. La flessibilità salariale ad un'idea dei chiodi fissi del governatore della Banca d'Italia. Nelle sue ultime Considerazioni finali del 31 maggio aveva lanciato di nuovo il tema partendo dalla descrizione drammatica della caduta

dell'occupazione parallela alla caduta del tasso di investimento. Tra il 1991 e il 1995 le persone occupate sono diminuite di 1,3 milioni di cui 700mila nel centro-nord e quasi 600mila nel Mezzogiorno. Nel 1996 la disoccupazione è stata del 7,7% nel

centro-nord e del 21,7% nel Mezzogiorno. Non è diminuita la quota dei lavoratori irregolari: nelle costruzioni sono 1 su 3, nel settore manifatturiero e dei servizi 1 su 10. In tutto sono 2,4 milioni di posti irregolari. Si tratta di rapporti di fatto con rischi gravi per i lavoratori, abusi che però permettono la sopravvivenza di aziende e produzioni marginali. «La flessibilità di fatto è inaccettabile e dannosa perché distorce la concorrenza, diminuisce l'efficienza dell'economia», sostiene Fazio. Ma «è anche il frutto dell'eccessiva rigidità nella tutela del lavoro regolare». Per questo «vanno rimosse le cause che frenano gli investimenti pubblici e privati, previste e incentivate forme di flessibilità nell'utilizzo del lavoro e nel salario».

Nel '98 al massimo un milione di disoccupati in meno, aumenta la precarietà Ocse: nei paesi sviluppati sale l'angoscia per il lavoro E quasi più nessuno crede al mito del posto fisso

Treu: no alle gabbie salariali

«Le soluzioni buone per tutti gli usi non hanno mai funzionato, meglio lasciarle da parte». Il ministro del Lavoro Tiziano Treu non ci pensa più di tanto a bocciare l'ipotesi di un ritorno alle cosiddette «gabbie salariali», da qualche parte individuate come la panacea alla disoccupazione, specie in aree a grande tasso di disoccupazione. Molto meglio è per Treu parlare di flessibilità salariale, «questa sì che è importante».

PARIGI. Un milione di disoccupati in meno nel '98 è tutto ciò che i paesi dell'Ocse si possono attendere dall'accelerazione della crescita prevista per quest'anno e quello successivo. È almeno quanto ritiene l'organizzazione che riunisce i paesi più industrializzati nel mondo, rilevando, nel suo rapporto annuale sulle prospettive dell'occupazione, il crescente senso di precarietà che si sta facendo strada nel mondo del lavoro.

Secondo l'Ocse, è proprio questo senso di precarietà che sta diventando uno delle grandi preoccupazioni di questa seconda metà degli anni '90, un'angoscia che si fa sentire non solo nei paesi in cui la disoccupazione rimane ai livelli più alti.

Il timore di rimanere senza lavoro si fa sentire sempre più acuto anche nei paesi che, come il Giappone da un tasso di disoccupazione debole, o negli Stati Uniti e Gran Bretagna dove è orientato verso un riassorbimento.

Secondo i dati pubblicati dal rapporto, è la Francia il paese europeo dove questa preoccupazione è più intensa, con il 78,7% dei lavoratori convinti di non avere nessuna sicurezza per il domani. In Europa, il paese meno «apprensivo» è la Danimarca,

con meno della metà dei salariati preoccupati del loro futuro (43,9%) mentre l'Italia con il 69,6% si colloca al disotto della media ponderata europea che è del 70,2%.

Per l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico tuttavia, si tratta di un sentimento paradossale: se la stabilità dell'occupazione è diminuita per alcuni gruppi, e in particolare per quelli manuali e con scarse qualifiche, nell'insieme i posti di lavoro sono rimasti altrettanto stabili negli anni '90 che in quelli '80.

Gli esperti dell'Ocse sembrano invece più preoccupati della situazione dei bassi salari, che continua a degradarsi anche nei paesi che sono riusciti a ridurre la disoccupazione e il cui tasso di disoccupazione è diventato oltre il doppio di quello dei lavoratori qualificati.

I lavoratori meno qualificati e con meno esperienza sono quelli che sono stati maggiormente colpiti dall'evoluzione negativa del mercato del lavoro e il loro tasso di occupazione è calato nella maggior parte dei paesi, rileva il rapporto preannunciando che la politica dei bassi salari sarà uno dei prossimi temi di riflessione dell'Organizzazione per lo sviluppo.

Replica la Lega: non chiediamo sottosalari E il leader della Cgil accusa le cooperative «Puntano al profitto sulla pelle dei giovani»

ROMA. Il tema rovente degli scontri sul salario investe pesantemente anche lo schieramento di sinistra. Venerdì sera, a Vignola, il segretario della Cgil Cofferati ha attaccato sorprendentemente e con notevole durezza il mondo della cooperazione accusandolo di considerare il lavoro «come occasione di profitto sulla pelle dei giovani». E che fosse direttamente chiamata in causa anche la Lega delle cooperative, l'organizzazione storica dell'associazionismo di matrice socialista, lo ha esplicitamente chiarito lo stesso Cofferati. Anche loro hanno sposato posizioni, ha detto il leader sindacale, «estranee ai valori della sinistra».

Che cosa c'è all'origine di questa clamorosa rottura tra la Cgil e la cooperazione rossa? È in corso una trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro per i soci delle cosiddette cooperative sociali e, qualche giorno fa, sembra si sia arrivati ad un punto morto. Secondo Cofferati sono state le centrali cooperative a interrompere il confronto perché in buona sostanza contrarie ad accettare la piena applicazione del contratto nazionale di lavoro. «Puntano alla introduzione di riduzioni dei valori contrattuali - ha detto il capo del maggiore sindacato italiano - e addirittura mettono in discussione la possibilità per i dipendenti di organizzarsi sindacalmente».

Per Cofferati si tratta di una posizione, condivisa anche dalla Lega, che contraddice la matrice solidaristica della cooperazione. E in particolare «l'idea di negare i diritti alle persone che lavorano nelle cooperative, rendendole diverse dagli altri lavoratori, non dovrebbe appartenere in alcun modo alla sinistra». E neppure, aggiunge il leader sindacale, al governo dell'Ulivo. Mentre invece suscita preoccupazione che «pulsioni di questa natura siano alimentate da ministri di questo governo».

Come reagiscono a queste accuse i vertici della Lega? Intanto ammettendo che effettivamente un contratto c'è. Anche se non della portata che le parole di Cofferati potrebbero lasciar supporre. Il presidente Ivano Barbieri, premettendo che il discorso è piuttosto complesso perché multiforme è il mondo della cooperazione, nega però che ci possano essere conflitti sui principi. Riguardo alla creazione di nuove cooperative sociali, Barbieri dice che la Lega, d'ac-

cordo con Cofferati, è assolutamente contraria a «iniziative spurie, basate sul sottosalarario e che per questa via contribuiscono a scardinare il sistema contrattuale». Le cooperative sociali devono invece avere regole certe e garantire un'occupazione correttamente remunerata.

I timori della Cgil, dice Barbieri, nascono probabilmente da interpretazioni anomale o equivocate che si possono dare di altre iniziative associate, quelle ispirate dal volontariato, che devono reggersi su una base appunto volontaria e quindi esulano da ogni logica di tipo contrattuale. E possono creare allarme posizioni di alcuni settori del mondo cooperativo, non della Lega, che della ambivalente figura del socio-lavoratore tendono a sottovalutare la funzione di dipendente proprio per sottrarla a una disciplina contrattuale.

Se non c'è conflitto sui principi, c'è però nel merito dell'articolazione del contratto. Il dialogo si è interrotto di fronte alla proposta del fronte cooperativo di voler riconoscere, al socio-lavoratore, «almeno il 70% della retribuzione prevista dal contratto nazionale» e alla proposta di prevedere forme di rappresentanza che non fossero solo sindacali ma tenessero conto anche del ruolo di compartecipe del dipendente. Le posizioni appunto che Cofferati dice di ritenere inaccettabili.

Replica Barbieri: si deve tenere conto che tali proposte implicano un pieno riconoscimento da parte nostra del contratto nazionale per quanto riguarda il trattamento generale del lavoratore e, quanto alla misura retributiva, la dizione «almeno il 70%» lascia intendere che questa è materia trattabile. D'altra parte, dice il presidente della Lega, fare nascere cooperative per esempio al Sud non può comportare l'adozione di regimi in qualche modo anomali e transitori. Comunque il presidente della Lega accetta di considerare questo un punto in discussione e si dice convinto che «le soluzioni si possono, anzi si devono trovare». Il sindacato, è il suggerimento di Barbieri, dovrebbe essere disposto ad accettare la mediazione del ministro del Lavoro, anche perché l'intervento del governo sarebbe coerente con l'obiettivo di regolare alla fine tutta la materia in un disegno di legge.

Eduardo Gardumi

Alla festa Tim anche Rossi e Tommasi

Si sono ritrovati in oltre seimila, riuniti in videoconferenza da Roma, Napoli, Palermo, Bologna, Torino, Milano e Venezia, per festeggiare il secondo anno di vita di Tim. È stata l'occasione per fare un bilancio dell'attività svolta dalla società. Quello tracciato dall'amministratore delegato Vito Gamberale, è un bilancio ritenuto soddisfacente, visto che nel giro di un anno la clientela è passata da 4,5 a 7,15 milioni di utenti, con un incremento del 5,3% della copertura del territorio della rete Gsm (che passa al 67,7%) e del 3,5 per cento di quella analogica Tacs (75,2%).

La convention, cui hanno preso parte anche Guido Rossi e Tommaso Tommasi di Vignano, presidente e amministratore delegato di Telecom, è stata anche l'occasione per presentare la nuova struttura organizzativa della società. Gamberale ha sottolineato inoltre la portata dell'intesa siglata ad aprile con i sindacati di settore per la creazione di un moderno modello partecipativo delle relazioni industriali del gruppo.